

MICHELE SINDONA, LA P2, LA MAFIA E LE CONNESSIONI AMERICANE

di **Massimo d'Alema**, **Gustavo Minervini** e **Luca Cafiero**

PREMESSA

L'esposizione dei fatti non può concludersi senza un resoconto, sia pure sommario, delle indagini che la Commissione ha ritenuto di dover compiere circa i rapporti intercorsi tra Sindona, la mafia e parte della massoneria, con quasi esclusivo riferimento, per quanto attiene a quest'ultima, alla loggia segreta P2, nonché con ambienti statunitensi.

Si tratta, per la verità, di argomenti che, come tali, non formano oggetto di quesiti specificamente sottoposti alla Commissione, ma è sembrato che gli accertamenti compiuti su questi versanti potessero essere utili non solo per completare l'intricato panorama di rapporti, più o meno leciti, di insidiose connivenze o di vere e proprie attività delittuose, in cui si è collocata la complessa attività del bancarottiere siciliano, ma anche per trame direttamente spunti utili per una risposta più approfondita, e insieme più incisiva, agli specifici quesiti posti dalla legge istitutiva.

Ciò in quanto la loggia P2 (nell'ambito della massoneria) e quell'associazione a delinquere che è la mafia sono state e continuano ad essere (come ormai nessuno può disconoscere) un tramite di collegamenti, non certo leciti, col mondo politico, finanziario e burocratico. In questo senso, non è priva di significato la circostanza che i torbidi scopi e gli inconfessabili legami che hanno caratterizzato la loggia P2 siano venuti alla luce proprio in occasione delle indagini sul caso Sindona ed è stato certo un merito non trascurabile della Commissione — sia detto senza falsa modestia — quello di aver contribuito, acquisendo la documentazione raccolta al riguardo dall'autorità giudiziaria e rendendola pubblica, a porre le premesse per fare chiarezza sull'argomento: sicché non è ovviamente possibile che la Commissione non riferisca succintamente almeno sui fatti materiali emersi circa i rapporti tra Sindona e il suo entourage da una parte e Licio Gelli dall'altro, anche se ovviamente l'istituzione di un'apposita Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia P2 ha indotto la Commissione a non proseguire le indagini in questa direzione ed impone ora, in questa sede finale, di non spingere il proprio intervento oltre i limiti accennati, per non invadere le altrui competenze istituzionali e per mantenersi entro i limiti del mandato ricevuto, con la certezza che i dati di fatto accertati a proposito del caso Sindona potranno essere utilizzati, nel quadro più ampio della sua indagine, dalla Commissione parlamentare sulla loggia P2.

LA P2

Quali sono questi dati di fatto? Non si può rinunciare a rendere conto, sia pure in modo rapido e succinto, dell'indagine che la Commissione decise all'inizio dei propri lavori di

condurre sulla presenza e sulla iniziativa della loggia P2 nell'affare Sindona. Ecco perché dobbiamo mettere nel necessario risalto, sulla base della documentazione fornita nel corso della presente relazione, tale presenza e queste iniziative nei momenti salienti della vicenda del banchiere siciliano. Esse riguardano soprattutto persone appartenenti alla loggia P2. Esse agiscono a vantaggio dell'avvocato Sindona e alcune di loro, insieme con Sindona, sono collegate a personaggi e ambienti di una parte della massoneria americana, di cui parla l'ex ambasciatore Gaja nella sua deposizione davanti alla Commissione.

È da sottolinearsi, innanzitutto, la costante attività di Gelli a sostegno di Sindona in tutto il periodo che va dal 1974 sino al cosiddetto sequestro del bancarottiere. Dalla documentazione e dalle audizioni, per quanto riguarda i tentativi di risolvere la liquidazione coatta amministrativa, Gelli, e, accanto a Gelli, Calvi e Ortolani sono particolarmente attivi, specie nella fase iniziale del «salvataggio» di Sindona e della Banca Privata Italiana. I rapporti tra Sindona e Calvi risultano essere precedenti il crack delle banche sindoniane; i loro affari si intrecciano, dalla faccenda Pacchetti al tentativo di scalata alla Italcementi, alla Bastogi, alla Banca Nazionale dell'Agricoltura. La Centrale passerà sotto il controllo del presidente del Banco Ambrosiano. A tal punto gli affari dei due si intrecciano che Sindona si sentirà di parlare di società di fatto con Calvi, come risulta dai documenti acquisiti dalla Commissione.

Seppure non si sono trovati riscontri delle affermazioni del Guzzi, Gelli sarebbe intervenuto presso la Banca d'Italia a favore dei progetti di sistemazione della Banca Privata Italiana. D'altra parte lo stesso maestro della P2 appare informato delle iniziative del senatore Starnati presso la banca centrale per raggiungere lo stesso fine. Starnati è nell'elenco della P2 e viene descritto da Guzzi come amico di Gelli.

Lo stesso avvocato Guzzi da notizie secondo cui il capo della loggia P2 sarebbe in ottimi rapporti con l'onorevole Giulio Andreotti («è **ben nota l'amicizia tra Gelli e Andreotti**»).

Sui rapporti tra Sindona e Andreotti rimandiamo ad altra parte della relazione oltre che alla lettera di Sindona ad Andreotti del 28 settembre 1976.

L'onorevole Andreotti nega di essere in rapporto di amicizia con Gelli e afferma di avere avuto, con questi, rapporti che nulla hanno a che fare con la questione Sindona. Tuttavia, da due lettere apparse su Panorama e da nessuno smentite - una di Gelli all'onorevole Andreotti e la seconda di risposta di quest'ultimo al primo - appare esservi fra i due personaggi un rapporto tutt'altro che formale.

L'avvocato Guzzi conferma poi il fatto che Andreotti ricevette il 6 aprile 1977 il banchiere Calvi quando si adombrò l'intervento del Banco Ambrosiano per la sistemazione della Banca Privata Italiana. Andreotti nega anche questa circostanza e la nega anche Calvi. Tuttavia appaiono poi inspiegabili tutti gli avvenimenti successivi a questo presunto incontro e conseguenti al suo esito deludente, tanto che l'interesse di Calvi all'operazione ne risultò raffreddato. Appare cioè inspiegabile quanto riferisce l'avvocato Guzzi (ed è annotato nella sua agenda), e cioè la mobilitazione di Gelli e di altri presunti membri della loggia P2, quali Memmo e Corbi, i quali cercheranno di riaccendere in Calvi l'interesse a portare innanzi il progetto di sistemazione della Società Generale Immobiliare - Banca Privata Italiana.

Gelli, dunque, non si limita solo a fare da intermediario in rapporto alla sistemazione interdipendente della Società Generale Immobiliare e della Banca Privata Italiana in connessione con gli interessi dei «palazzinari» Belli e Genghini (anch'essi negli elenchi della P2), ma si adopera anche a favore dell'altro progetto di salvataggio che sta a cuore di Andreotti e Stammati e preme, sia pure senza successo, sulla Guardia di Finanza, in particolare su L.p. (probabilmente il generale Lo Prete, coinvolto nello scandalo dei petroli), perché il maresciallo Novembre, esperto di particolare valore e collaboratore dei giudici di Milano, sia allontanato da questo incarico.

Il trasferimento del maresciallo Novembre è uno degli obiettivi indicati insieme con quello di colpire i giudici di Milano, ed altri ancora, nel memoriale (che sembra redatto da Sindona) del 1° gennaio 1977, consegnato ad Andreotti — con ogni probabilità — dall'avvocato Ungaro. Andreotti nega questa circostanza, ma afferma però di avere ricevuto dall'avvocato Ungaro un appunto. Ungaro ammette di avergli consegnato una busta chiusa.

In tutta questa fase compare Roberto Memmo, cittadino americano di Houston, amico e legato in affari con Connolly, che non fa il costruttore - come egli afferma — bensì il procuratore di aree dove capita.

«Faccio pool grossi, un'intera città in Venezuela, nel Texas e una nuova città a Montecarlo con un pool di banche».

Egli è un finanziere, dunque, fondatamente amico di Sindona, anche se lui lo nega. Costui appare negli elenchi della loggia P2, ed è legato anche in affari a Federici, anch'egli presente con attività economiche e affaristiche nel Texas. L'attività di Roberto Memmo intesa a favorire Sindona è connessa a quella di Gelli. È in casa Memmo che Gelli, Federici e Guzzi decidono di provocare l'incontro tra Andreotti e Calvi. Memmo è anche in relazione con il presidente del Banco Ambrosiano e riteniamo abbia qualche significato che all'epoca dell'affare Pantanella (1974-75) Roberto Memmo fu tramite fra la centrale di Calvi e un gruppo americano. Egli nega di aver avuto allora un rapporto diretto con Calvi per l'affare. Egli afferma che rappresentava la Centrale Dino Minciaroni, anche questi, comunque, presente negli elenchi di Gelli.

Roberto Memmo, inizialmente, sembra essere incaricato da Sindona di fare da tramite tra Sindona e Federici. Quello che è certo è che la casa di Memmo in via Condotti — come afferma Guzzi e come conferma Memmo stesso — era il centro delle riunioni che riguardavano un pò tutta la vicenda Sindona, dalla «sistemazione» all'estradizione. Anche l'affidavit, sottoscritto dall'onorevole Orlandi per sostenere Sindona negli USA, viene concordato in casa Memmo, presenti gli avvocati americani del bancarottiere. Risulta, dalle affermazioni di Guzzi, che questi avvocati parlano con Memmo dei profili politici del processo americano per il ruolo che Roberto Memmo svolgeva. Costui partecipa — a causa, egli dice, della sua amicizia con Federici — a tutti gli incontri presso il Banco di Roma a proposito della «lista dei 500» e viene incaricato di recarsi a Lugano, presso il dirigente della Finabank Oliviero, per cercare, offrendogli 100 mila dollari, di ottenere il famoso tabulato arricchito dei nomi dei titolari dei depositi.

A proposito di questi impegni relativi all'affare Sindona, Roberto Memmo si giustifica adducendo la sua amicizia con Federici. Egli quindi sarebbe partecipe delle preoccupazioni e delle iniziative di Federici nella direzione della salvaguardia degli

interessi del Banco di Roma, e perciò della stessa vicenda della «lista dei 500». Tuttavia questa giustificazione entra in contraddizione con alcuni fatti riferiti da Guzzi i quali riguardano anche Fortunato Federici. Memmo e Federici furono, infatti, consultati da Guzzi, il quale sottopose ad essi la documentazione fornita a Sindona dall'avvocato Domenico Iorio e riguardante l'Edilcentro che investiva responsabilità del Banco di Roma. Memmo fu chiamato da Guzzi per esaminare una memoria del Guzzi medesimo nell'interesse di Michele Sindona in un processo tra la Fasco Europe e il Banco di Roma. Quanto riferito fa sorgere più di qualche dubbio sul fatto che Roberto Memmo agisse nell'interesse del Banco di Roma e del suo amico Federici, e non invece a favore di Michele Sindona, fratello e amico, anche se Memmo lo nega.

Se Gelli mette a disposizione di Sindona il proprio avvocato Sotgiu per la vicenda della Cassazione, Memmo investe della cosa Spagnuolo e il dottor Pone, anch'essi presenti negli elenchi di Gelli. Il magistrato Spagnuolo è l'artefice del «processo massonico» a carico di Sindona, che, naturalmente, si concluse con l'assoluzione del bancarottiere. L'avvocato Domenico Iorio si dà da fare perché intervenga il magistrato Angelo Iannuzzi, mentre Bellantonio, gran maestro di piazza del Gesù, sollecita iniziative dei magistrati della propria loggia.

Per quanto riguarda la questione della estradizione, di cui si è già parlato, gli interventi avvennero essenzialmente in direzione di autorità statunitensi e mobilitando ambienti massonici (oltre che mafiosi) statunitensi.

Vogliamo sottolineare che con ogni probabilità vi fu un forte intervento di ambienti massonici negli USA a favore del rifiuto della estradizione.

Si sono mossi particolarmente certi ambienti italo-americani, che si spinsero sino a fare una indagine sullo stato delle carceri italiane allo scopo di rafforzare la loro testimonianza circa i pericoli gravi che il «perseguitato politico» Sindona avrebbe corso se estradato in Italia. Rao figlio, Philip Guarino Biaggi sono alcuni di questi italo-americani. Il nome di Philip Guarino appare insieme con quelli di Gelli, del massone Bellantonio, del piduista Spagnuolo tra gli autori degli *affidavit* a favore di Sindona, insieme con John Caffery, Stefano Gullo, Anna Bonomi, Flavio Orlandi, Edgardo Sogno.

Verso il dottor Spagnuolo furono finalmente presi provvedimenti e si chiuse così una fase della travagliata storia della procura generale della Repubblica di Roma.

A proposito di questi ambienti italo-americani, che non vanno assolutamente confusi con la intera comunità italo-americana, essi si muovono tra massoneria, affarismo e mafia. Si legga a questo proposito la deposizione resa alla Commissione dall'ex ambasciatore Gaja il quale, esprimendo la sua ammirazione per il procuratore Kenney, afferma:

«Perché ci vuole grande coraggio: pensi che pressioni e che rischi, avrà avuto il Kenney per fare un'operazione del genere, cioè per mettere insieme gli atti sufficienti per far condannare Sindona».

Alla domanda di un commissario: ***«La mafia?»***, Gaja risponde: ***«Suppongo. La mia impressione è che purtroppo quasi tutti questi esponenti di queste comunità italo-americane sono***

connessi ad organizzazioni di altro genere». «Si tratta della mafia?», gli viene chiesto ancora. E Gaja risponde: «Nessuno di noi ha la prova, ma è l'impressione generale».

E, a proposito della giornata di Colombo a Chicago, afferma:

«L'ambiente italo-americano aveva l'aspetto di essere ambiente di tipo mafioso».

Ed è con questi ambienti di New York, con i dirigenti della Giustinian Society (che sono dello stesso stampo) che l'ambasciatore Gaja deve purtroppo constatare che viene a contatto lo stesso onorevole De Carolis, presente nella lista della loggia P2. Si tratta di un deputato democristiano che, da un'attività di difesa dei piccoli azionisti della Banca Privata Italiana contro Sindona, passa — non sappiamo se per amicizia verso Pier Sandro Magnoni, o per altro — a comportamenti che vanno nella direzione contraria, cioè a sostegno del bancarottiere.

Infine, riteniamo di poter affermare che gli anni in cui si svolge la vicenda Sindona, dopo il crack, sono quelli in cui la P2 allarga la sua influenza a tutti i gangli della vita statale. Questo potere occulto si intreccia con i più delicati poteri istituzionali. La sua funzione, nel tentativo di salvare Sindona, membro della P2, costituisce, come abbiamo detto, un unico elemento che coagula i diversi interessi in giuoco e rafforza i rapporti tra persone così differenti e diversamente collocate.

Il suo intervento, dopo il crack, l'intervento almeno del suo capo, non si arresta sul terreno politico e giudiziario. Esso scenderà su quello criminale, intrecciandosi con l'operato della mafia. Su Sindona e Gelli indagano i magistrati in relazione agli assassini di Ambrosoli e Pecorelli. L'affare Sindona, l'attività complessa dell'affarista siciliano, costituiscono una pagina di una vicenda non solo finanziaria, ma politica. Una delle vicende della storia del nostro paese che più ha fatto emergere in modo drammatico la questione morale, e cioè il dilagare della corruzione al livello di forze politiche dominanti e di settori dell'apparato pubblico e statale e il progressivo deteriorarsi delle istituzioni.

I contorni di questa vicenda possono individuarsi, non solo nel sistema di potere della Democrazia Cristiana, cioè nelle relazioni e complicità italiane del bancarottiere, ma, forse, nei legami da questi intrecciati a livello internazionale e nei disegni della loggia P2. Questa loggia appare come una cerniera tra aspetti interni e internazionali dell'affare Sindona.

LA MAFIA

Per quanto invece riguarda la mafia, la Commissione, che si è potuta muovere sul punto senza altri limiti che non fossero quelli oggettivi derivanti dal carattere sfuggente che ha il fenomeno, è stata obbligata ad occuparsene, malgrado che esso non rientrasse tra gli specifici quesiti della legge istitutiva, in quanto le vicende in cui è stato coinvolto nei tempi più recenti Michele Sindona, e soprattutto il suo falso sequestro, sono parse indicative, anche per l'attenzione che in questo stesso senso vi ha dedicato l'autorità giudiziaria, di una funzione di intermediazione svolta, anche in questa occasione, dalla mafia, per procurare a Sindona (con determinati tipi di intervento in Italia e negli Stati Uniti) i mezzi necessari per mettere in atto un estremo tentativo di salvataggio.

In proposito, la Commissione ha trovato il punto di partenza per gli accertamenti di sua competenza nelle istruttorie penali svolte a Milano e a Palermo sul falso sequestro di Sindona e, in particolare, nei risultati delle indagini condotte con eccezionale impegno, su questo argomento e sulla parallela attività delittuosa di una organizzazione di stampo mafioso siculo-americana, dal giudice istruttore di Palermo, indagine recentemente conclusasi con un provvedimento di rinvio a giudizio di molti imputati.

In questo provvedimento si sottolinea, esattamente, come la nuova mafia non si identifichi più con le vecchie e conosciute forme di parassitismo mafioso, ma si caratterizzi, soprattutto - anche se l'attività parassitaria non può dirsi del tutto scomparsa - con **«la diretta immissione dei mafiosi nell'ambito delle attività produttive»**. Ne deriva, accanto all'apparente recupero di valori tradizionali, il superamento degli ambiti territoriali d'influenza propri delle vecchie organizzazioni mafiose. Inoltre, mentre la vecchia mafia tende ad essere spazzata via definitivamente dall'affermazione delle nuove leve, i mafiosi più giovani operano - spesso alla luce del sole ed avvalendosi delle risorse economiche che ad essi derivano dalla natura illecita della loro attività e dagli stretti legami stabiliti col mondo delle banche - come veri e propri imprenditori del crimine, organizzandosi, su scala nazionale e internazionale, in associazioni delittuose, che hanno ad oggetto esclusivo la preparazione e l'attuazione di illeciti penali, quali il traffico di stupefacenti e di valuta, il contrabbando di tabacchi, i sequestri di persona, le estorsioni e infine gli omicidi, estremo mezzo di affermazione della supremazia di singole bande e di singoli personaggi del mondo mafioso.

Se tutte queste considerazioni, contenute nel provvedimento del giudice di Palermo, indubbiamente disegnano con sufficiente precisione e nettezza di contorni, l'attualità del fenomeno; e se anche è vero - come pure si mette in evidenza nel provvedimento più volte richiamato - che maggiore e più incisiva sta divenendo, da qualche tempo a questa parte, la reazione di pubblici poteri alle ingerenze mafiose, non può tuttavia mettersi in dubbio (e basta per confermarlo l'accento fatto dal giudice di Palermo ai rapporti di connivenza esistenti tra la mafia e il mondo delle banche) che è tuttora pesante l'influenza, quando non si traduca in una vera e propria identificazione, che le organizzazioni mafiose riescono ad esercitare, per i loro fini illeciti, su esponenti del mondo politico, finanziario e burocratico. Così che è stato proprio per accertare se qualcosa del genere non si sia verificato in qualcuno dei momenti che hanno caratterizzato una vicenda così complessa come quella sindoniana, che ha interessato tanti settori della vita pubblica nazionale e degli stessi rapporti del nostro con paesi stranieri, che la Commissione si è indotta ad indagare anche in questa direzione.

a) I rapporti tra Sindona e il suo gruppo, la mafia e parte della massoneria

Se la mafia è quella descritta nel provvedimento, di cui si è detto, del giudice di Palermo, se essa intesse trame delittuose e se la sua attività criminosa si concreta in particolare nel traffico degli stupefacenti e nel contrabbando di tabacchi, non c'è dubbio che il primo documento agli atti della Commissione di cui bisogna tener conto, ai fini che ora interessano, è lettera del 1° novembre 1967, scritta dal Fred J. Douglas, capo

dell'*International Criminal Police Organisation* di Washington alla Criminalpol di Roma. In quella lettera si diceva esplicitamente:

«I seguenti individui sono implicati nell'illecito traffico di sedativi, stimolanti e allucinogeni tra l'Italia e gli Stati Uniti e fra altre regioni di Europa: Daniel Anthony Porco, nato a Pittsburg (USA), il 7 novembre 1922, professione contabile. Pare abbia grosse somme in Italia, presumibilmente ricavate da attività illecite negli Stati Uniti; Michele Sindona, nato a Patti (Messina), l'8 maggio 1920, professione procuratore, residente a Milano, in via Turati; Ernest Gengarella, che pare abbia interesse nel motel Sands di Las Vegas; Vio Rolf, nato a Milano, su cui per il momento non abbiamo altri dati».

A questa lettera, trasmessa alla polizia di Milano, il questore di Milano rispose con una lettera, di stile burocratico, in cui si faceva cenno ai rapporti di affari esistenti tra Porco e Sindona, ma nella quale si concludeva, perentoriamente, che

«allo stato degli accertamenti da noi svolti, non sono emersi elementi per potere affermare che le persone di cui innanzi, e soprattutto il Porco e il Sindona, siano implicati nel traffico degli stupefacenti tra l'Italia e gli USA».

La lettera purtroppo non fu seguita (e certamente nemmeno preceduta da nessuna seria indagine circa gli illeciti traffici attribuiti a Sindona e Porco; ma è certo, tuttavia, che neppure successivamente sono emersi dati probanti che abbiano visto implicato Michele Sindona nel traffico di stupefacenti, sia pure nella forma di riciclaggio, attraverso le sue banche, di denaro da esso ricavato. È un dato di fatto, però, che i rapporti tra Sindona e Porco (noto alla polizia federale americana nei termini accennati), se erano già molto stretti al tempo della lettera del 1967, divennero in seguito sempre più intensi e vorticosi. Si può dire, anzi, che Sindona sia entrato nel mondo finanziario attraverso le mille occasioni di investimento e di creazione di società commerciali fornitegli da Porco e che costui, d'altra parte, dopo avere anche lui creato una propria società quotata in borsa (la Amdanpco) si trasformò negli ultimi anni - per rifarsi a una espressione usata dal teste Pontello, ascoltato dalla Commissione - nel punto di forza dell'impero finanziario che con gli anni Sindona era riuscito a costituirsi negli Stati Uniti d'America. Ne è senza significato che, a tanta distanza del 1967, il giudice di Palermo abbia incriminato Sindona di essersi associato con altre persone, molte sicuramente appartenenti alla mafia, in Palermo e altrove fino al maggio del 1980, **«al fine di commettere più delitti di indole mafiosa tra cui traffico e contrabbando di valuta proveniente da attività illecita».**

Contemporaneamente alla istruttoria concernente questo delitto, il giudice di Palermo ha anche proceduto a carico di alcune persone, ma non di Michele Sindona, per il delitto di associazione in traffico di sostanze stupefacenti; ed è anche da rilevare che l'istruttoria, riguardante l'imputazione elevata nei confronti di Sindona, non è stata definita, ma è tuttora in corso, dopo essere stata separata dagli altri ocedimenti (tra cui appunto quello riguardante la droga) a cui era inizialmente unita. Resta tuttavia il fatto che, negli anni coevi o immediatamente successivi al suo crack finanziario, Sindona si è trovato implicato in vicende, anche giudiziarie, che hanno per protagonisti personaggi di spicco del mondo mafioso.

Ma, al di là di questi dati, che potrebbero apparire (e non sono) di tenue significato probatorio, sta il fatto, accertato dalla Commissione, ma emerso con chiarezza soprattutto

dall'istruttoria del giudice di Palermo, che Sindona, durante la sua permanenza, strinse intimi collegamenti con la mafia siculo-americana.

Si deve al riguardo, in primo luogo, ricordare, come già si è accennato nella parte della relazione concernente l'estradizione, che Sindona negli Stati Uniti cercò e riuscì a stabilire stretti rapporti con la comunità italo-americana, formata - come ha detto alla Commissione un teste insospettabile, quale l'ambasciatore Gaja - da elementi che, sia pure in base a «**un'impressione**» priva di riscontri probatori, apparivano collegati ad organizzazioni di altro genere, «**anche mafioso**». Gli esponenti di questa comunità, e in particolare taluni tra essi, come Guarino e Rao figlio, sul quale pure l'ambasciatore Gaja ha espresso sospetti di appartenenza alla mafia, furono più volte e con ogni genere di mezzo strumentalizzati da Sindona, per riuscire a entrare in contatto con autorità americane, con i funzionari della rappresentanza diplomatica italiana negli USA o con uomini politici italiani in visita negli Stati Uniti; e fu sicuramente a seguito delle sue pressioni che, dopo la prima pronuncia di estradizione del giudice Griesa, i membri di questa comunità, come già si è ricordato, si affrettarono ad esprimere al Presidente del consiglio italiano, Andreotti, le loro rimostranze e la loro solidarietà con Sindona, facendo propria la tesi che la procedura messa in atto nei suoi confronti non fosse altro che l'espressione di una persecuzione politica.

E' certo, inoltre (e si tratta qui di elemento ben più corposo di quelli finora messi in evidenza), che Sindona - come risulta dal provvedimento del giudice di Palermo - conosceva ed era in rapporti di una certa intimità con John Gambino, nipote del famoso boss di «Cosa Nostra», Charles, tanto da essere il consulente finanziario della società costituita da lui e da Genovese. È fuori discussione, inoltre, che Sindona conobbe in America Rosario Spatola, che attraverso una serrata indagine, di cui sarebbe inutile ripetere qui i passaggi, il giudice di Palermo ha individuato come uno degli esponenti di spicco della nuova mafia e che, difficilmente del resto, sarebbe possibile considerare diversamente, anche ad aver presente la sola audizione di lui dinanzi alla Commissione, tante sono le reticenze, le menzogne, e in una parola l'omertà che caratterizzano quell'atto. A proposito di Spatola, anzi, è anche risultato che Sindona manifestò per lui un preciso interesse, raccomandandolo a Ruggero Gervasoni, per fargli ottenere l'iscrizione nell'albo nazionale degli appaltatori, in una categoria superiore a quella alla quale fino allora figurava iscritto. Se a questo si aggiunge

- che Spatola e Gambino erano legati tra loro da vincoli di parentela;
- che Spatola è anche cugino di quel Fazzino che è stato arrestato perché responsabile di avere appiccato il fuoco al portone di casa del presidente della Mediobanca;
- che, attraverso Gambino e Spatola, Sindona entrò in contatto anche con altri personaggi della mafia siculo-americana (quali Joseph Macaluso, Giacomo Vitale, Antonio Caruso), come poi apparirà palese al momento del suo finto rapimento

vi è già quanto basta per avere un quadro illuminante dei legami tra Sindona e la mafia, e quindi delle reciproche indebite interferenze, che, presumibilmente, dovettero fare da cemento a tali legami.

Ma il quadro non sarebbe completo (sia pure da un'angolazione con ogni verosimiglianza, almeno parzialmente, diversa), se non si accennasse ai rapporti stretti in America (e che ebbero poi una specifica esternazione al momento del falso rapimento) tra Sindona e Giuseppe Miceli Crimi, un personaggio che - per taluni degli episodi della sua vita e per le contraddizioni, le palesi reticenze e le furbesche allusioni che hanno caratterizzato la sua dichiarazione davanti alla Commissione - è apparso a dir poco sconcertante e certamente enigmatico, circa la sua vera attività e gli effettivi propositi da lui perseguiti in questi ultimi anni.

Miceli Crimi, medico chirurgo, specializzato in chirurgia estetica, genero di un questore, è stato per molti anni, dal 1957 al 1966, medico della polizia presso la questura di Palermo, avendo modo così, oltre che per la sua estrazione familiare, di farsi molte conoscenze e amicizie negli ambienti della polizia siciliana. Egli, peraltro, ha esplicitamente dichiarato di aver sempre coltivato ideali massonici, definendosi, in un primo momento, come un **«massone sentimentale e internazionale»** non appartenente ad alcuna loggia; ma poi specificando, alle pressanti domande dei commissari, di essere stato iniziato alla massoneria fin da quando aveva 18 anni dal professor Giovanni Baviera, di avere quindi appartenuto a varie logge, anche nel periodo di clandestinità dell'associazione, di essere stato da ultimo membro della loggia «La Fiaccola» e di avere qui raggiunto, nel 1972, il grado di «33», conferitogli da Tito Ceccherini.

Miceli Crimi ha anche riconosciuto come probabile di essere stato nel 1976 gran maestro della massoneria di piazza del Gesù. Successivamente, dal 1977 in poi almeno, era stato «in sonno», non aveva più fatto parte attiva di logge massoniche, ma considerava «sovrano» dell'ideale massonico, e spinto da questo ideale aveva cominciato a coltivare l'idea di unificare sotto un unico segno e in una sola organizzazione tutte le associazioni massoniche, tra cui anche la Camea, filiazione siciliana della massoneria di piazza del Gesù.

Egli ha sostenuto, peraltro, nel suo racconto che, mentre era medico della polizia, esercitava anche la professione privata, eseguendo una serie di operazioni in Italia e in particolare in Sicilia e dedicandosi anche all'attività scientifica con pubblicazioni, di cui però ha stentato - quando addirittura non è riuscito - ad indicare gli argomenti e le case editrici. Nel 1964, quindi, aveva chiuso una clinica privata che aveva a Palermo, la clinica «Miceli», che - secondo la deposizione resa alla Commissione da Francesca Paola Longo (un'amica del Crimi) - era in pratica fallita, e si era recato negli Stati Uniti d'America, con nessun altro avallo, per poter continuare il suo lavoro oltre oceano, che la raccomandazione di un maresciallo di pubblica sicurezza, e avvalendosi di una legge che favoriva l'emigrazione dei medici. Aveva tuttavia cominciato subito a lavorare al Metropolitan Hospital di New York e poi nel New Jersey, dove aveva eseguito una serie di interventi chirurgici, ed aveva insegnato in una università (è da notare che in tutto ciò Miceli Crimi è stato smentito dalla Longo). Nel 1971, peraltro, era diventato cittadino americano, tanto che il console statunitense lo aveva più volte visitato in carcere, quando l'autorità giudiziaria italiana lo aveva arrestato in relazione alla fuga di Sindona. Ha altresì aggiunto che nel 1966-67 aveva fondato negli USA una lega calcio della comunità italo-americana. Ha quindi sostenuto, a proposito di Sindona, di averlo conosciuto personalmente nel 1977 e di aver lui preso l'iniziativa per avvicinarlo di persona, quando i giornali avevano parlato dell'esistenza di un collegamento tra di loro.

Ha chiarito che nel 1979 i rapporti con Sindona erano diventati ancora più stretti, per l'interessamento che la malattia di un suo nipotino aveva suscitato in Sindona, e che si erano trasformati in un legame di amicizia quando aveva saputo, per averglielo detto lo stesso Sindona, che anche questi era massone e condivideva il progetto di riunificazione della massoneria. Ha anzi chiarito di sapere, nonostante i dinieghi di Sindona, che lo stesso apparteneva alla loggia P2. Certo è che era stato Sindona nel 1977 che gli aveva presentato Gelli. In seguito egli aveva visto Gelli due o tre volte a Roma e due volte ad Arezzo (ma anche qui la Longo lo ha smentito, sostenendo che gli incontri di Miceli Crimi con Gelli a Roma erano stati ben più frequenti). Il teste, peraltro, ha affermato che si recava ad Arezzo non solo per incontrare Gelli, ma anche perché aveva (lui, cittadino americano, residente a New York) in quella città il proprio dentista, Beppe Benvenuti; e che anche dopo il finto sequestro di Sindona era tornato ad Arezzo, senza però incontrare Gelli.

Inoltre, con riferimento alle persone che, come poi si vedrà, avranno una parte preponderante nel finto sequestro Sindona, Miceli Crimi ha dichiarato di aver conosciuto Giacomo Vitale, in quanto presentatogli da un ginecologo siciliano, e Michele Barresi, presidente della Camea, aggiungendo che il Barresi gli aveva dato, in quell'occasione, le più ampie garanzie sulla riservatezza del Vitale; ha escluso però di sapere che Vitale (che faceva parte pure lui della Camea) fosse un mafioso, mentre era a conoscenza che egli era cognato di Bontade, stimato un boss della mafia.

Ha invece ammesso di aver conosciuto Joseph Macaluso e il figlio ed anche John Gambino e il padre ed ha precisato che aveva paura di Gambino, perché appartenente ad un clan potente, che gli avrebbe potuto fare del male, un clan che in Italia - sono le sue parole - si potrebbe definire clan mafioso.

Ha anche dichiarato di aver conosciuto, a quanto sembra già prima del sequestro di Sindona, Antonio Caruso e Zizzo, implicato nel traffico di stupefacenti, di conoscere solo di nome Martino Gioffrida e non di avere invece mai conosciuto Rao.

Anche con Gelli aveva parlato del progetto di riunificazione della massoneria e a questo scopo aveva preparato un documento, che presentò non solo a Gelli, ma a tutti coloro che erano disposti a sottoscriverlo, per partecipare all'impresa che aveva ideato.

Miceli Crimi ha inoltre parlato, ma con estrema reticenza, di un incontro tra massoni avvenuti al largo di Ustica a bordo di un motoscafo nel 1978, rifiutando di indicare il nome delle persone che avevano partecipato all'incontro; mentre la Longo ha esplicitamente dichiarato di essere stata a conoscenza del viaggio dell'amico Miceli per partecipare alla riunione di massoni ed ha anche aggiunto che tra gli altri era presente Connolly, ministro del tesoro dell'amministrazione Carter.

A proposito di Carter, il teste ha peraltro sostenuto di avergli portato una fiaccola etrusca datagli a questo scopo da un polacco, di cui non ricordava il nome, esponente di un'associazione afro-italiana, ma ha negato di avere avuto contatti con membri o esponenti del Governo americano; mentre, al contrario, la Longo, confermando l'incontro con Carter, ha chiarito di averne dedotto che Miceli era stato in contatto anche con altri esponenti governativi statunitensi ed ha poi precisato alla Commissione (pur tornando, in un secondo momento, sul fatto che si era trattato di una sua deduzione) quanto più chiaramente aveva detto ai giudici, e che cioè Miceli Crimi le aveva confidato di avere avuto diretti contatti con membri del Governo americano, che gli avevano esternato le

loro preoccupazioni circa la situazione politica italiana. Ai giudici, anzi, la Longo aveva sostenuto che questi contatti con i governanti americani, Miceli Crimi li aveva resi insieme e per il tramite di Klausen, «sovrano» massonico della Gran Loggia Madre del Mondo, aggiungendo che in quei colloqui si era convenuta un'azione per arginare il fenomeno comunista in Italia.

Miceli Crimi ha ancora riferito di aver avuto contatti con Battelli soltanto per telefono, di essersi incontrato in Sicilia con un funzionario della regione, Bellassai, massone, probabilmente iscritto alla P2, ma di non averlo più visto dal 1978; ed ha poi detto che il commissario Boris Giuliano, prima della sua morte, si era recato a New York per incontrarlo, si era fatto accompagnare alla sua abitazione da un appuntato di pubblica sicurezza (il cui nome il teste ha detto di non ricordare), senza però riuscire ad avere l'incontro desiderato, perché in quel momento egli era assente da New York.

Ma tra tutti gli episodi narrati alla Commissione da Miceli Crimi, il più enigmatico resta certamente quello che si riferisce a un colloquio che il teste avrebbe avuto con Giacomo Vitale, dopo più di un anno che i due si conoscevano, e durante il quale il Vitale gli avrebbe domandato se egli era un agente della CIA. Il Miceli Crimi avrebbe risposto di no, ma che, anche se lo fosse stato, gli avrebbe detto la stessa cosa. E negli stessi termini il teste ha risposto alla Commissione, quando gli è stata fatta la stessa domanda, per poi finire col rispondere in termini decisamente negativi, quando gli è stato fatto notare che la sua prima risposta era evidentemente equivoca.

Ma ciò che rende l'episodio ancora più sconcertante - e più inquietante il personaggio di Miceli Crimi - è che la Longo ha dichiarato di avergli fatto la stessa domanda durante la comune permanenza in Sicilia, al tempo del finto sequestro di Sindona, e di avergliela fatta per caso, spinta dal solo fatto che stava vedendo alla televisione un film poliziesco; Al che il Miceli le aveva risposto negativamente, dicendole, però, che altre persone - tra le quali la Longo ricordava solo il nome del Vitale - gli avevano fatto la stessa domanda.

b) Il falso rapimento di Michele Sindona

All'interno di questi rapporti e delle vicende prima descritte, matura quell'episodio che è rappresentato dal falso rapimento di Michele Sindona che è ormai troppo noto in tutti i suoi aspetti esteriori, perché sia qui necessario rifarne la storia particolareggiata. Basta ricordare che Sindona scomparve da New York il 2 agosto 1979, quando era passato meno di un mese da che il giudice Werker aveva revocato il provvedimento di estradizione e quando il bancarottiere, che intanto aveva ottenuto la liberazione dalla cauzione (in precedenza prestata) di beni della moglie e della figlia, avrebbe dovuto comparire, il 10 settembre successivo, davanti all'autorità giudiziaria, in relazione al fallimento della Franklin. Per lasciare New York, Sindona si servì di un falso passaporto intestato a Joseph Bonamico e partì dall'aeroporto Kennedy con un volo diretto a Vienna, accompagnato da Antonio Caruso, che aveva acquistato i biglietti con denaro procuratogli da Giuseppe Macaluso. Giunto a Vienna, Sindona, invece di proseguire in macchina per Catania, come era nei programmi, si era invece recato a Salisburgo, dove aveva preteso, telefonandogli, che lo raggiungesse anche Macaluso. Costui, Caruso e Sindona avevano fatto quindi ritorno a Vienna, dove avevano alloggiato all'Hotel Intercontinental dal 4 al 5 agosto 1979.

In questa data, quindi, Antonio Caruso era tornato a New York, mentre Macaluso si sarebbe recato a Catania.

A sua volta Sindona era partito per Atene, tanto che il 6 agosto aveva alloggiato all'Hotel Hilton di quella città. Successivamente, Sindona era stato raggiunto ad Atene, in tempi diversi, da Miceli Crimi, Giacomo Vitale, Francesco Fodera, Ignazio Puccio e Giuseppe Sano, amico di Macaluso. Dopo alcuni giorni, quindi, Sindona e i suoi amici abbandonarono l'idea, avanzata in un primo tempo, di raggiungere l'Italia con un'imbarcazione privata guidata dal Puccio e si imbarcarono invece per Brindisi su una comune nave di linea. Secondo il programma originario, essi avrebbero dovuto recarsi a Catania, dove Sindona avrebbe dovuto prendere alloggio in una villa, che gli avrebbe dovuto procurare Macaluso. Il rifugio, però, era diventato indisponibile per motivi rimasti ignoti e pertanto, una volta sbarcati a Brindisi, Miceli Crimi e Puccio proseguivano in taxi per Taranto e quindi in treno per Palermo, mentre Sindona, insieme con Vitale e Fodera, si recava a Caltanissetta, dove giungeva nella notte tra il 15 e il 16 agosto.

A Caltanissetta, Sindona era atteso da Gaetano Piazza, un professionista avvertito da Miceli Crimi, e da Francesca Paola Longo, amica intima di Miceli. Dopo aver cenato tutti insieme, Vitale e Fodera andarono via, mentre Sindona e la Longo rimasero ospiti del Piazza.

Il giorno seguente, quindi, Miceli Crimi (che intanto aveva raggiunto Palermo), si recò a Caltanissetta e di qui il Piazza accompagnò in macchina lui, Sindona e la Longo nel capoluogo siciliano, dove pertanto Sindona giunse il 17 agosto, fruendo alloggio in casa della Longo.

In seguito, dopo l'arrivo in Sicilia di John Gambino, e precisamente il 6 settembre 1979, Sindona si trasferì in un villino di proprietà dei suoceri di Rosario Spatola, sito in contrada Piano dell'Occhio di Torretta, di cui lo stesso Spatola aveva consegnato le chiavi al Gambino, sia pure (secondo la sua versione) per una ragione del tutto diversa da quella reale.

Intanto, fin dai primi giorni della sua fuga, Sindona, evidentemente aiutato dai suoi amici, aveva cercato di accreditare la tesi del rapimento, inviando una serie di messaggi ai suoi familiari al genero Pier Sandro Magnoni e al difensore, avvocato Guzzi. In questi messaggi sosteneva di essere stato rapito da un «gruppo proletario eversivo per una giustizia migliore», e in particolare nelle lettere inviate all'avvocato Guzzi precisava che i suoi rapitori avevano bisogno di numerosi documenti, concernenti i suoi rapporti con il mondo politico e finanziario italiano e tra altro della «lista dei 500». In genere le lettere (ad una delle quali era allegata una fotografia di Sindona, con un cartello con la scritta: «il giusto processo lo faremo noi») erano scritte a macchina dallo stesso Sindona, ma ce n'è anche una, caratterizzata da toni minacciosi, scritta a mano, sempre da Sindona personalmente. Tutte le missive, contenute in buste con i nomi dei destinatari, venivano quindi consegnate a Macaluso, Caruso o altri che provvedevano a impostarle negli USA, ovviamente allo scopo di dare ad intendere che Sindona si trovava negli Stati Uniti e non in Sicilia.

Sempre nello stesso periodo del falso rapimento e con scopi ricattatori o di richiesta di danaro o di documenti vennero fatte da persone, che si facevano passare per i rapitori di Sindona, numerose telefonate agli avvocati Guzzi e Agostino Gambino. Tra le altre, si possono ricordare le telefonate estortive o di sollecitazione dell'invio di documenti, ricevute il 3 e il 18 settembre 1979 dall'avvocato Guzzi, quella del 26 settembre 1979

all'avvocato Gambino, con la quale si chiedeva un incontro che sarebbe dovuto avvenire di là a qualche giorno, e quelle ancora del 1°, 5 e 8 ottobre, sempre dirette ai due avvocati. Inoltre, il 18 settembre 1979, fu inviata da Roma una lettera minatoria a Enrico Cuccia, che Sindona - com'è noto - riteneva uno dei suoi più accaniti nemici, mentre il 5 ottobre la porta d'ingresso della abitazione milanese di Cuccia veniva data alle fiamme e, successivamente, la figlia di Cuccia riceveva una telefonata minatoria, con un esplicito riferimento all'incendio della porta. Alcune lettere risultano per altro inviate anche alla figlia di Sindona e al genero Pier Sandro Magnoni, che deve fondatamente ritenersi - come risulta dalle indagini compiute dai giudici milanesi e siciliani e come mette in evidenza il giudice istruttore di Palermo nel provvedimento conclusivo dell'istruzione - fossero a conoscenza di quanto era in effetti avvenuto, per esserne stati informati dallo stesso Miceli Crimi, in un viaggio compiuto a New York, durante la scomparsa di Sindona.

Nell'ultima lettera al genero, che è tutta una serie di allusioni e di avvertimenti e in cui vengono fornite notizie e impartite istruzioni, spesso scritte come in un linguaggio cifrato, si fa tra l'altro riferimento alla circostanza che l'avvocato di Roma sarebbe stato contattato, martedì o mercoledì 26 (settembre), con «**notizia drammatica certamente documentabile**». Si tratta, come è chiaro, di una allusione che non può essere interpretata se non come il preannuncio del ferimento di Sindona, da lui stesso fermamente voluto, da parte di Miceli Crimi. Al riguardo, le istruttorie giudiziarie in corso hanno accertato, al di là di ogni ragionevole dubbio, che il 25 settembre 1979, nel villino della Torretta, alla presenza della Longo e di John Gambino, Miceli Crimi ferì Sindona, su sua pressante richiesta, sparandogli un colpo di pistola alla gamba, dopo aver preso le opportune precauzioni per evitare che si potesse accertare che il colpo era stato sparato a bruciapelo.

Il ferimento, voluto da Sindona evidentemente al fine di rendere più attendibile il sequestro, costituì d'altro canto, per così dire, il primo passo della decisione da lui presa di tornare negli Stati Uniti. Infatti, dopo tre giorni la ferita era già chiusa, e Sindona, il 1° ottobre, si trasferì nuovamente in casa della Longo. Successivamente, il 2 ottobre, veniva spedita da Milano una lettera all'avvocato Guzzi, nella quale si comunicava che Sindona avrebbe dovuto incontrarsi a Vienna, l'11 ottobre, con lo stesso Guzzi e con l'avvocato Gambino, che pertanto per quella data avrebbero dovuto prendere alloggio all'Hotel Intercontinentale. Senonché, da una successiva telefonata dell'8 ottobre, risultò che Guzzi non ancora aveva ricevuto la lettera e allora la Longo provvedeva a telefonargli da una cabina pubblica, per comunicargli che l'indomani un corriere gli avrebbe recapitato una lettera dei «**rapitori**» di Sindona. La lettera fu, come al solito, compilata da Sindona, che quindi quello stesso giorno (8 ottobre) lasciò la casa della Longo a Palermo, insieme con Gambino, non prima che la donna fosse stata avvertita che, in serata, il messaggio a Guzzi sarebbe stato ritirato da una persona di fiducia.

Infatti, verso le 18, Rosario Spatola ritirò il plico per consegnarlo affinché lo recapitasse a Guzzi, al fratello Vincenzo. Costui, però, alle ore 9,45 del 9 ottobre 1979, veniva arrestato, subito dopo aver consegnato la lettera all'avvocato Guzzi, dando così l'avvio alla fase delle indagini, che si è rivelata decisiva per scoprire la messinscena di Sindona.

Intanto, fallito l'incontro di Vienna, Sindona si era recato a Francoforte e di qui, il 13 ottobre 1979, aveva raggiunto in aereo New York, dove era rimasto nascosto nel motel Conca d'Oro di Staten Island, per farsi poi trovare la mattina del 16 ottobre, in una cabina telefonica di Manhattan, in condizioni fisiche, che aveva volontariamente provveduto a far degradare per assumere l'aspetto di un vero sequestrato.

e) Il ruolo della mafia e della P2 nel falso rapimento di Michele Sindona

Le cose dette nelle pagine precedenti e gli accertamenti compiuti dal giudice istruttore di Palermo dimostrano, in modo non dubbio, che il finto sequestro di Michele Sindona fu gestito dalla mafia, in tutte le sue fasi, da quella preparatoria a quella finale del rientro negli Stati Uniti; così come si può ritenere accertato che anche Licio Gelli, se pure non prese parte diretta alla messinscena, ne fu tuttavia messo al corrente.

È anzitutto un dato di fatto, come risulta tra l'altro dalle dichiarazioni di Miceli Crimi, che l'idea del finto rapimento risalga a parecchio tempo prima della sua attuazione; e poiché, come si è detto, il Sindona espatriò dagli Stati Uniti con un falso passaporto, è già questo un segno per dedurre che a ciò provvide l'organizzazione criminale che faceva capo a John Gambino e ciò, dati gli stretti rapporti, a cui pure si è accennato, esistenti tra lui e Sindona. È d'altra parte probabile, come sottolinea il giudice istruttore, che si ricolleggi ai preparativi del viaggio di Sindona la circostanza che, a metà luglio 1979, Giuseppe Macaluso si recò in Sicilia, a Racalmuto e a Palermo, per poi incontrarsi a Roma con Gaetano Graci, un costruttore e imprenditore catanese, proprietario, tra l'altro, almeno apparentemente insieme con propri familiari, della banca Agricola Etnea; così come è verosimile che si ricolleggi parimenti a questa fase preparatoria del viaggio una telefonata partita dall'ufficio siciliano di Rosario Spatola per l'Hotel Pierre, dove alloggiava Sindona.

È d'altra parte risultato, secondo quanto si è detto in precedenza, che, nei suoi vari spostamenti che da New York lo portarono prima a Caltanissetta e poi a Palermo, Sindona venne aiutato e materialmente accompagnato, oltre che da Miceli Crimi, da altri personaggi, tutti appartenenti al mondo della mafia, quali Macaluso, Vitale, Fodera, Puccio. Un ruolo di primo piano svolse in questa fase Giacomo Vitale, col quale Miceli Crimi prese contatti, facendo intervenire, con una telefonata, Michele Barresi che in precedenza glielo aveva presentato. Il Vitale, sempre secondo il racconto di Miceli Crimi, saputo che si trattava di aiutare un fratello massone, quale era Sindona, non fece difficoltà di sorta, occupandosi in prima persona dell'organizzazione del viaggio di Sindona in Sicilia e, procurando l'attiva partecipazione all'impresa di Fodera e di Puccio. A Caltanissetta, secondo ciò che pure si è detto, intervennero il Piazza, che era stato presentato a Miceli Crimi da quel funzionario massone della regione, Bellassai, in cui prima si è detto; nonché la Longo, anche essa massone e legata, come più volte si è ripetuto, da un legame di affettuosa amicizia con Miceli Crimi. A Palermo infine, è appena il caso di ricordarlo, Sindona fu ospite prima della Longo e, dopo l'arrivo in Sicilia di John Gambino, del villino della Torretta, appartenente ai suoceri di Rosario Spatola, che lo stesso Spatola aveva messo a sua disposizione. In questo periodo anche altre persone, come ad esempio il fratello di Giuseppe Macaluso, Salvatore, e come gli Inzerillo, tra cui Salvatore, poi ucciso nel 1981, ebbero una parte non sempre marginale nell'impresa di Sindona; mentre, dal canto suo, Pier Sandro Magnoni si era spostato in Spagna dove avrebbero dovuto raggiungerlo Giuseppe Macaluso e l'avvocato Ahearn, con l'intento, tra l'altro, di cercare di curare, attraverso la stampa (anche provocando l'eventuale intervento di Leonardo Sciascia) un'opinione pubblica favorevole a Sindona.

Questo massiccio intervento della mafia a favore di Sindona trova, peraltro, ulteriore riscontro nelle numerose telefonate che, durante la permanenza a Palermo dell'interessato, si intrecciarono - così come ha accertato il giudice di Palermo - tra personaggi della mafia siciliana, tra cui, in primo luogo, lo Spatola e persone appartenenti in America al clan di John Gambino; mentre molte chiamate raggiunsero dagli USA le utenze di mafiosi siciliani, tra cui anche quelle degli Inzerillo. In particolare, il giudice istuttore ha anche potuto stabilire che il 10 settembre 1979, e cioè il giorno prima della partenza per la Svizzera di Vincenzo Spatola, dall'utenza telefonica americana di Erasmo Gambino perveniva una telefonata nell'abitazione di Marcia Radcliff, convivente con un nobile siciliano, che successivamente avrebbe ammesso di aver conosciuto ed anche aiutato, in una determinata circostanza, Salvatore Inzerillo.

Anche il ritorno di Sindona negli Stati Uniti fu favorito ed anzi organizzato da una parte di quelle stesse persone che lo avevano aiutato a raggiungere la Sicilia, e in primo luogo da John Gambino. La partenza fu preceduta dal cambio di un assegno di 100.000 dollari effettuato presso la Sicilcassa di Palermo da Rosario Spatola, mediante l'utilizzazione del falso passaporto di Michele Sindona, intestato a Joseph Bonamico. Inoltre, Giuseppe Macaluso, ai primi di ottobre, raggiunse dall'America Catania insieme con l'avvocato Ahearn e con la moglie di quest'ultimo. Subito dopo, i tre, insieme con Salvatore Macaluso, si erano recati a Palermo e qui i due Macaluso avevano parlato con Sindona, evidentemente per discutere le modalità del rientro in America. Quindi, dall'8 al 9 ottobre, Giuseppe Macaluso, la moglie e i coniugi Ahearn avevano alloggiato a Taormina e la notte successiva all'Hotel Jolly di Roma. In tutti i casi, come egli stesso ha ammesso davanti alla Commissione, i conti degli alberghi erano stati pagati dall'imprenditore Graci, che ha affermato di aver fatto ciò per ricambiare una cortesia ricevuta dal Macaluso, anche se non aveva gradito che gli fosse stato addebitato dall'Hotel Jolly anche il conto degli ospiti americani del Macaluso.

Non è dubbio, infine, che nella fase finale del viaggio per l'America uno degli accompagnatori di Sindona fu John Gambino.

A queste protezioni e a questo aiuto che Sindona ricevette, per realizzare il suo disegno, bisogna aggiungere quello della loggia P2. In proposito, sono già significativi i nomi tante volte ricorrenti della Longo, del Piazza, del Bellasai, del Barresi e dello stesso Miceli Crimi, sempre che quest'ultimo si limiti ad essere un massone e la sua personalità non abbia invece (come si potrebbe evincere da quanto si è riferito riguardo ai colloqui circa la sua appartenenza alla CIA) risvolti ed aspetti ben più inquietanti. Ma a tutto ciò bisogna aggiungere che, secondo le dichiarazioni da lui rese alla Commissione, Miceli Crimi, durante la permanenza di Sindona a Palermo, si recò ad Arezzo per parlare, su incarico di Sindona, con Licio Gelli. A Gelli, Miceli Crimi si sarebbe limitato a dire quanto gli aveva suggerito lo stesso Sindona. In particolare gli aveva domandato se non gli sembrava eccessivo il linciaggio morale a cui Sindona era stato sottoposto e, alla sua risposta positiva, gli aveva rimproverato di non aver fatto niente per cercare di attenuare questo linciaggio. Il Gelli allora gli aveva risposto che qualcosa aveva fatto e che gli effetti si sarebbero visti il giorno successivo. Il Miceli, quindi, gli aveva chiesto se avesse potuto fare qualcosa se la famiglia di Sindona si fosse trovata in condizioni di bisogno, di non poter vivere; al che Gelli gli aveva detto che, se la famiglia aveva bisogno, doveva farglielo sapere, perché lui avrebbe cercato di muovere le persone adatte. A Gelli, sempre a suo

dire, Miceli Crimi aveva parlato di Sindona come di un rapito e gli aveva fatto le domande suggeritegli da Sindona, come se fossero sue; ma la Longo ha sostenuto di credere che Gelli sapesse che Sindona si trovava in Sicilia.

Miceli Crimi, inoltre, sempre nella dichiarazione resa alla Commissione, ha anche parlato di una telefonata fatta a Gelli dal vice comandante dei carabinieri Picchiotti, nella quale costui avrebbe detto che anche loro si trovavano male in Italia come Gelli, nella sua stessa situazione, sottolineando come i suoi «ideali» a proposito dell'antiateismo e dell'anticomunismo fossero gli stessi di quelli di Gelli.

Non si può fare a meno di ricordare che Miceli Crimi ha riferito alla Commissione che Sindona gli aveva parlato di protezioni di vario genere, gli aveva accennato alla sua conoscenza con Gambino e al suo proposito di fare con lui un giornale per gli italiani in America, gli aveva parlato di Gelli e, una volta, aveva fatto anche riferimento ad un ammiraglio del Pentagono, mostrandogli, anzi, una lettera che diceva fosse proprio di questo alto personaggio militare.

Quest'ultima circostanza si trova anche nella deposizione alla Commissione di Francesca Paola Longo che ha appunto riferito che, durante la permanenza nella sua abitazione, Sindona le aveva mostrato una lettera, scritta in inglese, che si era portata dietro e che diceva provenisse dal Pentagono. Lo stesso Antonio Caruso, peraltro, in un memoriale acquisito agli atti dell'istruttoria penale svoltasi a Palermo, ha affermato che Macaluso non solo gli aveva detto che Sindona godeva della protezione, in Sicilia, della massoneria e di mafiosi che controllavano uomini e posti-chiave, ma gli aveva anche mostrato alcune lettere compromettenti tra Sindona e un ammiraglio americano.

d) La permanenza di Sindona a Palermo e gli scopi del falso rapimento

I risultati delle indagini, sommariamente esposti nelle pagine precedenti, sono già di per sé indicativi (anche se non si sono raggiunti al riguardo precisi riscontri probatori) di indebite interferenze di personaggi diversi da quelli che compaiono sulla scena della vicenda, nel falso rapimento di Sindona e negli scopi che con tale mezzo questi si proponeva di raggiungere. In effetti, se una organizzazione mafiosa, quale quella di cui si è parlato, profuse tanto impegno per aiutare Sindona a raggiungere la Sicilia ed a rientrare poi negli USA, segno è che le persone che ne facevano parte intendevano così pagare un debito in precedenza contratto con Sindona, o si ripromettevano di trarre in futuro un utile dall'aiuto a lui prestato. Ma è anche verosimile che, quale che fosse lo scopo direttamente e più immediatamente perseguito, doveva essercene un altro diverso e non visibile, inteso, come è proprio delle organizzazioni mafiose, a costituire o a rinsaldare quella ragnatela di complicità e di connivenze con ambienti in qualche modo vicini ai pubblici poteri, che serve a fare tuttora della mafia, come prima si è accennato, un fenomeno non solo criminale, ma che ha capacità reali di condizionamento della vita pubblica del paese.

Sindona, e l'aiuto prestategli per la sua fuga, dovettero essere, nell'occasione che interessa, uno strumento efficace per raggiungere questi scopi; ne diverse finalità dovettero avere gli ambienti della massoneria, e specie quelli rappresentati da Licio Gelli, che si impegnarono anche essi nel dare aiuto al latitante Sindona.

Di fronte a tali sospetti (che sono peraltro, per quanto si è detto, qualcosa di più di semplici sospetti), la Commissione si è impegnata a ricercare il vero scopo che indusse Sindona a fingere il rapimento e a recarsi in Sicilia, nemmeno direttamente, ma attraverso un itinerario a dir poco tortuoso.

A quest'ultimo proposito, Miceli Crimi ha sostenuto che il giro attraverso paesi stranieri prima di raggiungere la Sicilia era stato determinato dall'esigenza di far perdere le tracce di Sindona; ma la spiegazione, come molte di quelle date da Miceli Crimi, è poco convincente, specie se si pensa che fu proprio all'albergo dove alloggiò a Vienna che Sindona firmò col proprio nome. Comunque, sempre secondo Miceli Crimi, fu Sindona che gli comunicò il progetto di venire in Europa e in Sicilia. Tale disegno avrebbe dovuto avere due scopi: quello di favorire la riunificazione della massoneria (che era poi il disegno che, a suo dire, muoveva veramente Miceli Crimi) e di mettere in moto un tentativo separatista della Sicilia, in una chiave che si ricollegasse agli ideali massonici, antiatzeisti e anticomunisti, per estendere quindi questi ideali a tutta l'Italia; e l'altro scopo di ricercare in Italia i documenti che avrebbero potuto aiutare Sindona nelle sue vicende di carattere finanziario e giudiziario. Il primo di questi scopi è stato definito dal giudice di Palermo come un mero pretesto, ma bisogna pur tenere conto che, nell'istruttoria in corso a Milano, è stato chiesto a Miceli Crimi se una iniziativa del genere non fosse stata prospettata e coltivata, per lo meno nella fase iniziale, perché fosse poi possibile allo stesso Miceli renderne conto al Governo statunitense; mentre è pure un dato di fatto che Miceli Crimi, nella stessa deposizione resa alla Commissione, mentre in un primo tempo parla del progetto separatista e di moralizzazione dell'Italia, a cominciare dalla Sicilia, come di una invenzione messa avanti da Sindona per convincerlo ad aiutarlo e a recarsi con lui in Sicilia, sembra poi attribuire a tale progetto una maggiore consistenza, quando afferma che Sindona gli aveva accennato, contemporaneamente al falso rapimento, alla possibilità di fare qualcosa per la Sicilia, domandandogli se aveva degli uomini da mettere a disposizione per una impresa del genere. Alla domanda Miceli Crimi avrebbe risposto che qualche centinaio di persone poteva trovarle, avendo quindi da Sindona l'assicurazione di non preoccuparsi, perché appena arrivato in Sicilia ci avrebbe pensato lui. Anche da Gelli, peraltro, Miceli Crimi si attendeva qualcosa in proposito, e cioè che gli presentasse delle persone che lo aiutassero nel suo progetto. Ad ogni modo, sempre secondo Miceli Crimi, per l'idea del golpe, Sindona sarebbe stato in contatto con il Pentagono e non con i servizi segreti; ed ha aggiunto che successivamente, prima di lasciare la Grecia e raggiungere la Sicilia, Sindona gli aveva detto che era necessario abbandonare ogni proposito del genere di quelli indicati, sia a proposito della riunificazione delle logge massoniche, sia riguardo alla secessione della Sicilia e alla diffusione dell'idea anticomunista.

D'altra parte, Miceli Crimi ha precisato che Sindona, dopo averlo messo a parte dei suoi progetti, ne parlava pochissimo. Egli voleva dei documenti che lo scagionassero sia in Italia che in America; questi documenti non voleva richiederli direttamente, ma voleva fare apparire che a chiederli, in forme ricattatorie, erano i suoi rapitori politici. Era nata appunto di qui l'idea del falso rapimento, appunto perché risultasse che erano altri e non lui che avevano interesse ad avere i documenti che egli, in effetti, cercava; del pari, a questa stessa intenzione di Sindona, si connetteva pure la necessità che egli, nel periodo del finto rapimento, soggiornasse in Italia, perché in Italia avrebbe potuto più facilmente

manovrare per avere i documenti. Quando però gli è stato fatto notare, nel corso della sua audizione, che le richieste di documenti venivano fatte spedire dall'America e che quindi, ai fini indicati, Sindona poteva fingere il rapimento rimanendo negli Stati Uniti e senza venire in Sicilia, Miceli Crimi ha dovuto ammettere di non aver mai chiesto spiegazioni a Sindona su questa che pure appariva una patente contraddizione ed ha riconosciuto di essere stato un «burattino» nelle mani di Sindona, mosso soltanto dal desiderio, per l'ascendente che questi esercitava su di lui, che la sua opera potesse servire a farlo riabilitare.

La Commissione, peraltro, non è stata nemmeno in grado di accertare, al di là delle indicazioni contenute nelle lettere spedite da Sindona, quali fossero i documenti che effettivamente Sindona cercava e se e di quali di questi documenti Sindona sia riuscito a venire in possesso. L'unico dato disponibile è l'affermazione di Miceli Crimi, secondo il quale in un primo momento Sindona, dopo il ritorno in America, non gli era apparso contento, non essendo riuscito ad avere tutti i documenti che gli interessavano; mentre, successivamente, intorno al Natale, gli era sembrato tranquillo, perché aveva avuto la maggior parte delle carte che cercava e perché era convinto che il processo sarebbe andato bene.

È certo, d'altro canto, che durante la loro permanenza in Sicilia tanto Sindona, quanto Miceli Crimi ebbero contatti con molte persone. Lo stesso Miceli Crimi ha affermato, nel corso delle istruttorie penali, di aver contattato in Sicilia molte persone, in particolare massoni, per sviluppare le sue progettate iniziative anticomuniste. Egli ha detto peraltro che Sindona aveva avuto a Palermo rapporti con molte persone, ma ha aggiunto che non prestava molta attenzione ai suoi movimenti. Ha comunque precisato di aver visto nella casa della Torretta, dove Sindona si era rifugiato, John Gambino, Rosario Spatola, Caruso e Macaluso, sostenendo anche che Spatola non conosceva neppure Caruso e Macaluso; così come ha affermato di aver conosciuto solo in Sicilia Macaluso, Spatola e Inzerillo. Ha aggiunto che i documenti che Sindona faceva spedire venivano consegnati a persone diverse da lui, e che certamente erano al corrente della presenza di Sindona a Palermo Vitale, Barresi, Macaluso, Caruso, Gambino, Spatola, Fodera e Puccio. Ha infine riconosciuto di aver passeggiato per Palermo insieme con Sindona per recarsi a casa della Longo. Sempre a proposito dei rapporti di Sindona con altre persone, Miceli Crimi, dopo aver chiarito che era stato lui a presentare Vitale a Sindona, ha anche affermato che quando si erano incontrati ad Atene i due si erano appartati fuori della sua presenza ed erano rimasti da soli impegnati in un lungo colloquio, dandogli l'impressione che si conoscessero da tempo e che avessero tra loro rapporti di una certa intensità.

A sua volta, la Longo, dopo aver detto di avere ospitato Sindona, che aveva conosciuto solo in occasione del loro incontro, per l'affetto che portava a Miceli Crimi, ha ammesso di essere anch'essa massone e di battersi per l'autonomia delle logge massoniche femminili, una delle quali («Atena») era da lei diretta, e per la riunificazione della massoneria. Ha altresì affermato di sapere che pure Sindona era massone e di essere a conoscenza dei progetti di Miceli Crimi, che a questo scopo girava per la Sicilia per fondare clubs, di giovani, votati all'idea, e anche per stabilire un rapporto con il Fronte nazionale siciliano separatista.

La Longo ha quindi chiarito che la sua casa a Palermo, già prima dell'arrivo di Sindona, era sempre stata a disposizione di Miceli Crimi, che se ne serviva come studio per le sue prestazioni professionali, tanto che Rosario Spatola, sia pure mentendo, ha sostenuto di avere in un primo tempo conosciuto Miceli Crimi, da cui aveva fatto visitare una propria figlia, non con il suo cognome, ma con quello di Longo.

Sempre la Longo ha poi dichiarato che, durante la permanenza in casa sua di Sindona, si erano recate da lei, per incontrarsi con il suo ospite Sindona, molte persone, tra cui Barresi, Caruso, Macaluso, Vitale, Fodera. Il Barresi, anzi, in una di queste occasioni le aveva proposto di unificare con la sua la propria loggia massonica, ma la proposta non le era sembrata chiara ed essa l'aveva respinta. Ha aggiunto che non sapeva che Vitale fosse un mafioso, ed ha pure detto che Gambino, che essa non sapeva chi fosse, spesso si recava a casa sua e usciva con Sindona. Anche gli altri uscivano talora con Sindona; questo può considerarsi un dato acquisito, essendo tra l'altro risultato nelle istruttorie penali che Sindona si recava anche in pubblici ristoranti. È certo, in particolare — ed ha finito per ammetterlo lo stesso Spatola — che una volta Miceli Crimi, lo Spatola, John Gambino, una ragazza che accompagnava questi (Ritz Mixie) e Sindona avevano mangiato insieme in un ristorante a Mondello.

Spatola, tuttavia, ha sempre negato di aver conosciuto Sindona, sia pure ammettendo che era possibile che glielo avesse presentato in America, senza che egli vi facesse caso, il cugino John Gambino. Lo Spatola, peraltro, dopo aver parlato della sua carriera di imprenditore, che lo aveva portato ad avere fino a 3-400 operai, ha affermato che, in occasione di una campagna elettorale, si era impegnato con l'avvocato Francesco Renda a fare propaganda per Ruffini, ma non aveva poi mantenuto fede alla promessa.

La Longo, inoltre, ha dichiarato che Sindona gli aveva detto di essere venuto in Sicilia liberamente, ma che non doveva sapersi che egli si trovava a casa sua; tanto che, una volta in cui lei gli aveva detto che lo avrebbe denunciato ai carabinieri, le aveva risposto che **«così sarebbe finita sui giornali»**. Ha pure aggiunto che, dopo i fatti, aveva avuto la sensazione che vi fossero dei legami tra Miceli Crimi, la mafia e Sindona, ed ha infine narrato un episodio che appare di particolare significato: che, cioè, nell'agosto 1979, quando Miceli Crimi era momentaneamente tornato in America, un maresciallo di pubblica sicurezza si era recato da lei, per chiedere a Miceli un posto per sua nipote. Nella casa si trovava Sindona.

Del resto lo stesso Miceli Crimi non ha avuto esitazione ad affermare, davanti alla Commissione, di avere avuto la sensazione (anche se adesso più chiara di quanto non fosse stata a quel tempo) di essere stato pedinato, durante la sua permanenza a Palermo insieme con Sindona; ed ha anche aggiunto che, ripensando al passato, gli veniva il sospetto che qualcuno della polizia sapesse della presenza di Sindona a Palermo e non fosse tuttavia intervenuto.

Questa affermazione, valutata in riferimento allo specifico episodio narrato dalla Longo circa la visita del maresciallo di pubblica sicurezza, assume un significato, a cui non può non attribuirsi valore probatorio circa quelle indebite protezioni che la presenza della mafia è in grado di procurare; e insieme rappresenta un segno, indubbiamente tenue, ma non per questo meno rilevante - se messo in rapporto con i contatti, di cui pure si è

parlato, che Miceli Crimi avrebbe avuto con personalità del Governo statunitense - di un tentativo, compiuto da Sindona con il viaggio in Sicilia, non tanto di avere documenti che gli potessero servire, quanto di entrare in diretto contatto con persone che potessero venirgli, concretamente, in aiuto in un momento così difficile della sua vicenda, e che doveva precedere di poco il definitivo riconoscimento, per ora soltanto negli USA, delle sue irrefutabili e gravissime responsabilità.

4. MICHELE SINDONA E LE CONNESSIONI AMERICANE

Sembra doveroso, infine - anche se la materia esula dagli obiettivi indicati dalla legge istitutiva della Commissione - riferire più approfonditamente, nei limiti dei risultati dell'indagine svolta, sulle connessioni americane di Michele Sindona.

Non pare possano sussistere dubbi sul fatto che l'affare Sindona si colloca in uno scenario non solo finanziario, ma politico più vasto di quello nazionale. L'intreccio dei legami politici di Sindona va oltre i confini segnati dai rapporti con uomini di partito e del settore pubblico del nostro paese. Questo intreccio di legami politici si ripete soprattutto negli USA. Le cosiddette «connessioni» americane non riguardano solo quel mondo italo-americano - e quindi non tutta la comunità italo-americana - dal quale emergono personaggi come Rao, Guarino, Miceli Crimi e qualche *congressman* quale, ad esempio, Biaggi, di cui si è parlato in precedenza. Che Michele Sindona abbia tratto giovamento da questi legami, non tanto per evitare l'estradizione, quanto per uscire con il minor danno possibile dalla vicenda del fallimento della Franklin, non può essere affermato, né l'argomento rientra tra gli scopi dell'inchiesta. Tuttavia non appare infondato il giudizio offerto alla Commissione dall'ex ambasciatore Gaja, laddove dice:

«Nella prima fase Sindona si sentiva assolutamente sicuro della sua posizione grazie agli appoggi che lui riteneva di avere nell'amministrazione americana, nel Dipartimento di Stato, a New York e probabilmente negli ambienti parlamentari»;

ma questa sicurezza, pare a noi, dovette via via venir meno, tanto è vero che andranno intensificandosi i legami tra Sindona e la mafia e certa massoneria, scivolando, l'ex banchiere, sempre più rapidamente dal terreno politico e giudiziario a quello criminale.

In relazione, però, alla questione dell'estradizione, in base alla esposizione dei fatti oggettivi effettuata nell'apposito capitolo, nutriamo il dubbio che ci siano stati interventi autorevoli sui giudici statunitensi da parte di altre autorità di quel paese. Ma non è questo tuttavia il tema che attira maggiormente l'attenzione, un tema che non poteva interessare quanto quei rapporti politici di Sindona negli USA o con ambienti statunitensi in Italia che potevano avere un qualche riflesso sulla situazione in Italia sulle vicende italiane del banchiere siciliano. E, perciò non i rapporti d'affari con Don Porco o con Macaluso e Genovese o addirittura con David Kennedy, presidente della Fasco A.G. ed ex ministro del tesoro dell'amministrazione Nixon, o con altri personaggi del mondo finanziario ed economico nord-americano potevano e dovevano occupare l'inchiesta sull'affare Sindona; né lo poteva il fatto che Michele Sindona abbia avuto determinate relazioni negli ambienti democratici o nell'entourage di Nixon ad esempio, appunto, con David Kennedy e con Connolly, ex ministro dell'amministrazione Nixon ed ex governatore del Texas, legato ai petrolieri di quello Stato.

Ha invece interessato, pur se la Commissione, istituzionalmente, non poteva occuparsene, l'impegno politico di Sindona negli USA per la luce che esso getta sui suoi rapporti e sulle relazioni politiche in Italia. E ciò anche per la commistione politico-ideologico-affaristica che contraddistingue il suo comportamento. Naturalmente Sindona enfatizza le ragioni politico-ideologiche (non certo quelle affaristiche) con cui intende giustificare i finanziamenti effettuati a favore di partiti e uomini politici, proiettando un'ombra inquietante sulle stesse ragioni della sua fuga dagli USA a Palermo perché si è cercato di motivarla anche con obiettivi autonomisti e separatisti. Le stesse «idealità» per cui si muove il massone e mafioso Miceli Crimi sembrano animare Sindona, Gelli e i loro fratelli. La lotta all'ateismo e al comunismo muovono Miceli Grimi, ed egli afferma di battersi per l'unificazione della massoneria, oltre che per quella delle forze anticomuniste in Sicilia a fini separatisti. È lo stesso "ideale" antiateista e anticomunista per cui nasce, allo scopo di nella campagna elettorale del 1976, l'Americans for democratic Italy di cui fa parte il gruppo di Rao e di Philip Guarino, oltre a Connolly. E' questo lo stesso Connolly di cui si è parlato probabile massone - come dice l'ex ambasciatore Gaja - socio in affari di Memmo e che, secondo Francesca Longo, invitò Miceli Crimi, nel 1978, sul proprio yacht al largo di Ustica dove si trovavano stranieri i cui nomi Miceli Crimi ha rifiutato di fare davanti alla Commissione.

L'ex ambasciatore Gaja, cui ripugnava avere rapporti con certi ambienti italo-americani, viene attirato ad un ricevimento promosso dall'Americans for democratic Italy anche allo scopo di farlo incontrare con Sindona che cercava di migliorare la sua immagine negli USA. L'annuncio del ricevimento venne fatto a nome non dell'Americans for democratic Italy, bensì dell'American Legion. Gaja si accorge del tranello e si allontana dalla riunione. Guarino e Rao telefonano al Quirinale e altrove, cercando di colpire il nostro ambasciatore come un diplomatico che non ha "il senso della democrazia".

Ma se questo avviene nel periodo in cui Sindona cerca rapporti, aiuti, sostegni diretti ed indiretti prima della sua condanna, assai precedente a questo periodo sono le sue relazioni, ad esempio, con gli ambasciatori statunitensi in Italia, Martin e Volpe, di cui si parla nell'audizione di Andreotti dinanzi alla Commissione. Sindona acquistò il giornale Daily Rome, notoriamente legato all'ambasciata degli USA, ed è l'ambasciatore Martin che finanzia la campagna elettorale del generale Miceli, membro della loggia P2 e capo del SID, di cui sono noti i rapporti con Gelli ed anche con Sindona. Tanto è vero questo intervento di Martin, che l'onorevole Andreotti credette suo dovere inviargli un telegramma per chiedere di conoscere a quale forza politica l'ambasciatore avesse fornito denaro. L'onorevole Andreotti afferma di attendere ancor oggi una risposta.

Un'altra testimonianza è venuta ad arricchire le informazioni della Commissione, testimonianza che non trova riscontri, ma che diventa oggetto di riflessione e desta preoccupazione in una cornice di fatti e di avvenimenti di cui si è parlato anche in altre parti della presente relazione. Vogliamo alludere, in primo luogo, alle minacce di Sindona di rivelare segreti di Stato che possono mettere in difficoltà i rapporti tra Roma e Washington se non vi sarà un concreto intervento in suo favore del Presidente del consiglio, minacce fatte conoscere ad Andreotti da Guzzi, per mezzo di una lettera che è agli atti della Commissione. Secondo Guzzi, Andreotti si affrettò a rassicurare l'avvocato di Sindona, raccomandando riservatezza, per mezzo di una telefonata che però viene negata dallo stesso Andreotti. Tuttavia Guzzi ribatte che esiste (ed è agli atti) una lettera,

immediatamente successiva a quella telefonata, con la quale, tra l'altro, l'avvocato di Sindona ringrazia Andreotti appunto per il messaggio telefonico. Si allude poi, in secondo luogo, alle ragioni addotte per giustificare la loro presenza in Sicilia da Miceli Crimi e da Sindona; ragioni che possono apparire inverosimili, ma che ritornano con preoccupante frequenza e che riguardano in sostanza la lettera di un ammiraglio del Pentagono, con cui si sollecita Sindona ad agire in senso anticomunista e con obiettivi separatisti in Sicilia.

Non possiamo, infine, non fare riferimento a quanto è stato detto nell'aula di Montecitorio dall'onorevole Belluscio, anch'egli massone e presente nelle liste di Gelli, le cui affermazioni riferiamo solo in quanto la nostra fonte è un atto parlamentare (seduta del 27 febbraio 1981, v. resoconto stenografico n. 381). Afferma l'onorevole Belluscio che, per ottenere il visto di segretezza della NATO, era preferibile essere massone. Ed ecco, dunque, la testimonianza di cui si è parlato. Essa è portata alla Commissione da Bordoni (v. audizione del 1° aprile 1981, VI/19 e 20; VII/1) il quale parla di finanziamenti di Sindona all'ammiraglio Piglini, comandante della NATO nel Mediterraneo. Si tratta di milioni di dollari depositati presso l'Amincor Bank di Sindona e di benefici derivanti da grosse operazioni in argento. Bordoni afferma che con tali finanziamenti

«Sindona perseguiva scopi politico-militari e mi disse che l'Italia aveva bisogno di un Governo forte».

Per quanto si voglia dubitare di tale testimonianza, non è possibile ignorare i rapporti tra Sindona ed Edgardo Sogno, ad esempio, ma soprattutto tra Sindona e Gelli; ed ignorare, quindi, l'attività politico-affaristica in senso antidemocratico di Gelli, oltre che i suoi legami con i servizi segreti italiani sin dai tempi di Piazza Fontana e dell'Italicus.

Libertà vo cercando ch'è sì cara come sa chi per lei vita rifiuta, fa stampare Miceli Crimi in apertura di un suo libro consegnato alla Commissione e dedicato al supremo ideale della libertà. Ebbene, oggi si sa chi è Miceli Crimi. Risulta agli atti che egli avrebbe avuto rapporti con autorità americane che gli hanno esternato preoccupazione per la situazione politica italiana. Sappiamo per certo che egli è stato ricevuto da Carter e come ciò sia avvenuto non siamo in grado di dirlo. Vi sono poi i sospetti di Francesca Longo e del mafioso Vitale che egli sia un agente della CIA, sospetti che egli respinge nei modi descritti in questo capitolo.

Infine, chi è Roberto Memmo? Anch'egli è cittadino statunitense. Fa capo ad Houston. Siamo nel Texas, lo Stato di Connolly, che, come Roberto Memmo, si è occupato dell'acquisto della Società Generale Immobiliare e della Società Condotte. Non ci sono riscontri presso la Commissione. Certo è che se n'è occupato Roberto Memmo in rapporto con società e banche americane, come la First National Bank. Se ne occupa, dice, facendo da tramite fra queste e Federici. È difficile trovare una giustificazione plausibile dell'intervento molteplice e costante di Roberto Memmo nell'affare Sindona, così come risulta dalle testimonianze dell'avvocato Guzzi e, in parte, dalle sue stesse affermazioni. Egli nega persino di essere amico di Sindona e il suo operato non si può giustificare con l'amicizia verso Federici, anche se di questi è socio d'affari. Neppure è sufficiente il suo rapporto d'amicizia con Pier Sandro Magnoni. Ciò che è certo è che Roberto Memmo lo

troviamo a fianco di Gelli e, come Gelli, appare difficile che intervenga nell'affare Sindona solo per «**fratellanza massonica**».

Per noi resta l'interrogativo: per quali ragioni si muovono Gelli e Roberto Memmo? Per quali ragioni si muovono in primo piano uomini come Miceli Crimi e Roberto Memmo, cittadini americani, oltre a Gelli e Ortolani, l'uno con una qualche veste diplomatica fornitagli dal governo argentino, l'altro con la stessa veste fornitagli dall'Ordine dei Cavalieri di Malta.

Ci auguriamo che a questi interrogativi possa rispondere la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia P2.

Fonte: [Massimo D'Alema](#), [Gustavo Minervini](#) e [Luca Cafiero](#) - Relazione di minoranza del Partito Comunista Italiano, della Sinistra Indipendente e del Partito di Unità Proletaria per il Comunismo nella Commissione Parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona e sulle responsabilità politiche ed amministrative ad esso eventualmente connesse (15 aprile 1982)